

Gli storici processi in cui Joe Nordmann, 86 anni, francese, negava l'esistenza dei gulag

PARIGI Fu al processo Kravchenko che gli restò appiccicata l'etichetta. «Avvocato di Stalin», lo definirono.

Era il 1947. Avevano appena tradotto in francese «Ho scelto la libertà di Victor Kravchenko», diplomatico sovietico di origine ucraina di stanza a Washington, che aveva chiesto asilo negli Usa in piena guerra, nel 1944. Il libro raccontava della repressione, delle purghe, del sistema dei campi di concentramento. Les Lettres Françaises, rivista che contava le più belle firme dell'intelligenza francese di allora, lo aveva stroncato con una serie di articoli in cui il transuga veniva denunciato come un poco di buono, violento, giocatore d'azzardo, ubriaco, venduto ai servizi segreti americani. Kravchenko fece causa per diffamazione alla rivista. A difenderla in tribunale fu chiamato un allora giovane e brillante avvocato, che sarebbe divenuto il «Principe rosso» del Foro francese, Joe Nordmann.

La sfilata dei testimoni

Era bravo, aveva già molto mestiere. Si diede come obiettivo quello di demolire moralmente Kravchenko, per demolire la credibilità. Fece del suo meglio. Con brio, solerzia e passione. Chiamò alla sbarra dei testimoni l'ex ministro dell'Interno del governo in esilio di De Gaulle ad Algeri a dichiarare solennemente che quel che Kravchenko aveva fatto quando ancora era in corso la guerra contro Hitler, prima ancora dello sbarco in Normandia era un tradimento della causa alleata, e che se l'avesse fatto sotto la sua giurisdizione l'avrebbe fatto arrestare. Chiamò il generale dell'Armata rossa Rudenko, fratello del Rudenko che aveva accusato i nazisti al processo di Norimberga, a spiegare come Kravchenko fosse in realtà un criminale di guerra. Chiamò un intellettuale cattolico di sinistra a spiegare che, minando l'alleanza tra Usa e Urss Kravchenko aveva gettato i semi di una nuova guerra mondiale. Fece venire dagli Urali l'ex moglie di Kravchenko a raccontare quanto fosse infame la personalità del marito che l'aveva abbandonata. Chiamò un suo concittadino, ex compagno di fabbrica, ex collega in diplomazia, a testimoniare sul suo carattere bugiardo, ipocrita, pigro, intrigante, e debosciato, provocatore. Come non concludere che un tipo del genere non poteva che raccontare frodole deliranti sul paese faro del socialismo?

Ma il suo capolavoro fu il contro-interrogatorio di uno dei principali testimoni della parte avversa, la moglie di Heinz Neumann, dirigente comunista tedesco dell'anteguerra, emigrato in Urss, arrestato per «deviazionismo trotskista» e vittima del Gulag staliniano. Margaret Buber Neumann aveva raccontato del proprio calvario nei campi di prigionia del Kazakhstan. «Ma di cosa parla? Cosa ci viene a raccontare signora, di un campo vasto due volte la superficie della Danimarca? Senza muraie e senza fili spinati, dove si poteva circolare a piacimento?», l'apostrofo ironico, convinto come aveva letto in Aragon e Gorkij, che la costruzione del canale dal Mar Bianco al Baltico, in cui perirono centinaia di migliaia di



La banda suona mentre i detenuti lavorano al canale Stalin Mar Bianco-Mar Baltico

Difendeva Stalin in tribunale

L'«avvocato rosso» tra rimorsi e ideologia

«Mi ci è voluto del tempo. Molto tempo. Per riflettere, comprendere e decidermi a dire», ammette. L'avvocato Joe Nordmann, l'ultimo degli stalinisti, il «principe rosso» del foro francese per quasi mezzo secolo, ripercorre all'età di 86 anni le sue battaglie e l'ostinata, prolungata cecità partigiana che condivise con molti suoi contemporanei. Ma la sua non è affatto una folgorazione sulla via di Damasco, né l'apostasia di un pentito. «La riflessione non è conclusa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

prigionieri politici fosse «un modello di rieducazione dei criminali». Impertinente la minuta donna vestita di nero continuò a raccontare come nel '39 lei ed altri ebrei e comunisti esuli dalla Germania hitleriana furono imbarcati su un treno blindato e riconsegnati ai nazisti, per finire nel lager di Ravensbrück. «Ce la conti giusta signora, fu lei a chiedere di tornare in Germania...», la interrompe.

Sono passati cinquant'anni da quella sceneggiata crudele. C'è una cosa su cui l'avvocato Nordmann non ha più ovviamente il minimo

dubbio: «Quel che raccontava Kravchenko sugli orrori dei campi staliniani era semmai al di sotto della verità», dice. Gli è rimasto il rimorso per «aver così maltrattato, nella fogna e nell'ardore dell'arringa, quella donna così ammirabile», che tanto aveva sofferto. Così come si pente di aver trascinato nel fango, in un altro processo per diffamazione, un ex internato in un ospedale psichiatrico sovietico, tacciandolo di anormale e suggerendogli di sottoporsi a cure specialistiche. Capisce perché un'altra donna che di repressione in Urss se ne intendeva,

la scrittrice Nina Berberova, che fece dal vivo i resoconti del processo Kravchenko per un giornale dell'immigrazione russa a Parigi, «non credeva alle proprie orecchie» nell'ascoltare il fanatismo del giovane avvocato staliniano, o quello dei premi Nobel, professori alla Sorbona, scrittori celebri che venivano a deporre sull'inesistenza del Gulag.

Ma il rimorso più profondo è forse non poter più spiegare, lui che aveva torto, a quelli che avevano ragione, che il suo accecamento di allora era sincero. Forse è proprio la difficoltà a convincere di questa sincerità, il fatto che non gli avrebbe mai creduto, che ha spinto Joe Nordmann a non cercare in tutti questi anni la signora Neumann, per chiederle scusa. O a non adoperarsi per incontrare Nina Berberova, che è morta solo un paio di anni fa. «Non avrebbero potuto credere alla nostra buona fede di allora», ammette. Ci prova ora, a 86 anni compiuti, con un libro autobiografico, scritto a quattro mani con una giornalista, dal titolo «Ai venti della storia».

«Mi ci è voluto del tempo. Molto tempo. Per riflettere, comprendere e infine risolvermi a dire», l'esordio. Del suo atteggiamento di allora sull'Urss, l'«avvocato rosso» aveva già fatto una prima autocritica negli anni 70. Nel 1990, trascorsi 37 anni dalla morte di Stalin, si era lasciato andare ad una più profonda «confessione pubblica» di fronte ai suoi colleghi avvocati e magistrati, che aveva fatto scalpore («Sono rimasto sorpreso di quanto il riconoscimento dei miei errori del passato, ormai banale per me, facesse tanta impressione su chi mi ascoltava»). Ora si confessa apertamente «fazio, cieco e settario».

Il libro non manca di giudizi anche duri su se stesso e su quello cui ha così appassionatamente creduto. Racconta della sua prima visita in Urss nel 1930 e dei mendicanti che scorge nelle strade di Mosca e di cui non riterà al ritorno «per non trattare» e anche perché aveva messo la cosa nel conto della povertà del paese: «Ignoravo che si era già sulla via della collettivizzazione autoritaria, e delle sue conseguen-

ze: carestia e repressione». Racconta del vecchio che scappa via terrorizzato quando lui gli si rivolge in francese: «Ignoravo che il motore di questa rivoluzione era più la costrizione che l'adesione». Racconta del passaggio nella Germania dove gli spiegano che «il diritto è la volontà del Fuehrer», e confessa: «Solo dopo ho appreso che una regola della stessa natura veniva applicata in diversi regimi comunisti la cui finalità era opposta a quella del nazismo, ma si caratterizzarono per un'identica pratica totalitaria». Spiega come aveva bevuto l'atroce inganno dei processi staliniani degli anni 30, perché tradito dal proprio patriottismo francese, convinto che Bukharin e compagni potevano benissimo essere diventati traditori, come Danton aveva avuto intelligenza coi nemici della Rivoluzione francese e il generale Duomouriez, il generale che aveva condotto alla vittoria contro gli invasori monarchici i battaglioni che combattevano al canto della Marsigliese a Valmy, si era in seguito messo al servizio del nemico. Racconta di

come nel '39 a Stoccolma aveva maltrattato il compagno di fede che considerava il patto Molotov-Von Ribbentrop come un tradimento della lotta contro il nazismo, ammette che l'altro «aveva mille volte ragione». Riconosce che Kravchenko non aveva affatto mentito sul terrore staliniano, ma resta convinto di aver fatto il suo dovere nel tentare di smascherare un ignobile tentativo di propaganda americana uguale propaganda anticomunista uguale propaganda hitleriana. Riconosce, pensando alla costernazione provata alla morte di Stalin che «soppesate le cose, la fede che è all'origine del mio accecamento è comparabile al fanatismo religioso». Ma insiste sull'esigenza di evitare anacronismi, di non giudicare un'epoca - gli anni 40 e 50 - con il metro di un'altra. Sente il bisogno di «tentare di spiegare la timidezza» delle proteste che fece quando, anni dopo, aveva cercato di intervenire a favore dei dissidenti intellettuali sovietici. Ha il coraggio di raccontare il modo in cui, da «turista politico» nell'Asia centrale sovietica, si era convinto della felicità perfetta con cui uzbeki, kazaki o ceceni vivevano nella gran famiglia sovietica: «Oggi sono molto meno sicuro che la colonizzazione russa meritava tali eccessi di ammirazione». Confessa di non aver mai voluto leggere Arcipelago Gulag, ma non perché convinto che Solzhenitsyn raccontasse balle, solo perché «si tratta di orrori ormai evidenti».

Fedele all'utopia comunista

Ma al dunque restano gli interrogativi di fondo. «Qual era, nel mio atteggiamento di allora, la parte di accecamento e la parte di volontà di non vedere?», si chiede lui stesso. «Non lo so ancora bene, non riesco ancora a distinguere chiaramente», la risposta. Ma ritiene di essere giunto alla fine della sua riflessione? «Per niente. Si tratta di cose troppo complesse perché si possano liquidare in modo semplice. Io ho cercato di raccontare la mia esperienza. Non so quanto ci sono riuscito. Quel che è certo è che la riflessione è lungi dall'essere completa».

Il lettore avrà capito che il bellissimo e cortese vecchio che mi ha ricevuto nell'appartamento sull'Ile Saint Louis che occupa sin dalla Liberazione non è per niente un «pentito». Abbandonate le antiche certezze, resta fedele a quella che definisce «l'utopia comunista». Il militante di ferro del Pcf dal '33 a chi gli chiede in che ordine metterebbe le definizioni che han dato di lui risponde: «Innanzitutto comunista, poi avvocato, poi ebreo e infine borghese». È semplicemente un uomo di un'altra epoca. Ma proprio in questo sta il suo fascino. Una specie di straordinario fossile vivente. L'intimo di Thorez e Duclos, l'amico e collega di Mario Berlinguer, il padre di Enrico e Giovanni, che comunista non era, l'interlocutore di Ho Chi Minh, Nasser e Arafat, avrebbe forse preferito che parlasse invece delle battaglie più nobili che ha combattuto. Ma non si è sottratto al cronista col chiodo fisso di estrarre invece col bisturi qualcosa che aiuti a spiegare di uno dei più grandi misteri del secolo, la forza che ebbe quella che Furet definisce l'«illusione» del '900, la fede di milioni di uomini nel comunismo.

Derubato salva ladro nel fiume

PARIGI Derubato, ha salvato il ladro che stava per annegare. L'episodio ha preso le mosse in un bar della periferia di Lione dove qualche giorno fa un giovane, convinto di non essere scoperto, si è avvicinato furtivamente alla cassa ed è fuggito con cinquemila franchi (quasi un milione e mezzo di lire) in moneta. Proprio in quel momento nella sala è entrato il figlio del proprietario: l'ha visto e si è messo all'inseguimento.

Non si sa per paura o forse perché pensava di non avere altra via di scampo, nella corsa il ladro è finito nelle acque del Rodano. La corrente l'avebbe trascinato via e forse sarebbe annegato se non fosse intervenuto proprio il suo inseguitore che con un tuffo l'ha raggiunto e l'ha trascinato a riva salvandogli così la vita.

I dubbi di padre Solinas, più volte intermediario dei rapitori. Contro di lui un processo canonico

Frate-sequestro: «Questo saio mi sta stretto»

Lo chiamano «padre sequestro». Pinuccio Solinas, frate francescano, ha fatto l'emissario in quattro sequestri, convincendo i banditi a prenderlo in ostaggio al posto di una donna. Ora è sotto accusa davanti al tribunale ecclesiastico. La sua colpa è quella di aver fatto da intermediario tra le famiglie e l'Anonima, mentre la Chiesa sarda ha proibito ai preti di aver contatti con i sequestratori. Dice: «Questa Chiesa che non riconosce la sofferenza mi sta stretta».

FELICE TESTA

SASSARI

In Sardegna le curie e le canoniche si sono guadagnate, nel corso di lunghi anni di trattative e mediazioni, il titolo di «pii crocevia dei sequestri». Nei silenziosi palazzi vescovili la diplomazia ecclesiastica trattava con i banditi la liberazione degli ostaggi e l'entità dei riscatti. Allora la Chiesa percorreva i sentieri della linea morbida del negoziato con i signori del Sopramonte. Oggi è tempo di fermezza, di leggi sul sequestro dei beni ed interme-

dari in galera. Il tribunale ecclesiastico sardo si adegua e mette sotto accusa, in un processo canonico, Pinuccio Solinas, «padre sequestro», l'uomo che ha fatto da emissario per i rapimenti di Luca Locci, un bambino di sette anni, di Ernesto Pisanu, di Salvatore Scanu. Il frate francescano che si è fatto merce di scambio per ridare la libertà a Piera De Murdas, consegnandosi come ostaggio all'Anonima sarda.

Padre Pinuccio Solinas, 44 anni, mani grosse abituate a farsi leggere

sugli strumenti musicali, camicie colorate, un ciuffo ribelle che scende sulla fronte, scopre la vocazione a vent'anni. Parte per Roma, dove si laurea in teologia. Poi una lunga permanenza a Bologna. Li conosce Matteo Boe, lo studente di Lula, che diventerà negli anni successivi la primula rossa del banditismo sardo. L'uomo che ha sequestrato Farouk Kassam, il piccolo mutilato dai suoi carcerieri con il taglio dell'orecchio. Forse sono quelli i primi contatti con un mondo che padre Pinuccio ritroverà dopo il suo rientro in Sardegna, nel corso della sua opera di apostolato tra banditi e prigionieri sui monti della Barbagia. Nel convento francescano di Bonorva, dice parole amare per un processo che sente ingiusto: «Questa chiesa mi sta stretta. Non accetto la solidarietà a termine, una partecipazione alla vita della gente stando in sacrestia». E padre Pinuccio non ama fare il sacrestano, il compito di un frate, dice, è quello di dividere gli affari della gente. E

in Sardegna il tormento che segna la vita delle persone, delle famiglie, di intere comunità, si chiama sequestro. «Quest'abito da prete - chiede fermo il francescano - a cosa serve, se non a stare male insieme a chi soffre, dalle famiglie dei sequestrati a chi è senza lavoro e non ha pane per mangiare?». Il prete sotto accusa non veste i panni del sociologo indulgente, non cerca giustificazioni alla crudeltà: «I banditi sono persone che fanno una scelta criminale, colpendo al cuore la cultura della solidarietà. Però il malessere esiste. Nella mia esperienza ho capito che alcuni i banditi latitanti avrebbero fatto altre scelte se solo avessero avuto i mezzi per farlo. Rimpiangono di non aver studiato, soffrono delle opportunità che la famiglia non gli ha dato e il paese non gli ha concesso».

Alla mente del frate tornano le angosce della prigionia volontaria scelta per salvare una giovane donna. Le marce forzate incappucciate

e con le mani legate, tra i rovi nella boscaglia di Urzulei, in mezzo alle rocce, con i latrati dei cani poliziotto alle spalle, le voci dei militari a pochi passi, la paura che la fuga dei banditi braccati si trasformasse per l'emissario in una esecuzione: «Ancora oggi bastano piccole contrarietà per farmi ricordare quei giorni di prigionia. Certo metti in conto anche di morire, perché sai che puoi succedere. Quando i banditi perdono la pazienza e ti ritorni in mitra puntato alla schiena ti aspetti di tutto. La paura diventa allora quella di poter perdere il tuo equilibrio psicologico, di non farcela».

Padre Pinuccio racconta le sofferenze di chi ha scelto di fare il mestiere di prete nel cuore più oscuro della società agropastorale sarda. Un mondo malvagio, senza misericordia, che, secondo i giudici del tribunale ecclesiastico, non si addice a un prete. Padre Pinuccio stava lì in mezzo, servo dei poveri della Sardegna, banditi e sequestrati, e credeva di far bene.

È morta decana delle geishe

TOKYO È morta la geisha più anziana del Giappone. Da molti considerata l'ultima autentica geisha, Haru Kato -in «arte» Asaji- è morta a Tokyo, all'età di 102 anni, afflitta da una malattia ai reni. La sua carriera -di cui scrisse anche in un'autobiografia- era iniziata all'età di 11 anni con un vero e proprio addestramento -nelle arti di servire il tè, della danza, e della musica- che l'avrebbe trasformata nel giro di cinque anni in una geisha qualificata. Trasferitasi nel quartiere Yanagibashi -il distretto di Tokio abitato dalle geishe- Haru Kato si dedicò all'arte fino agli ultimi anni della sua vita, tanto che soltanto 7 anni fa vinse un premio per l'interpretazione della danza della veneranda età. «Sono diventata una geisha perché amo l'arte», ripeteva, lamentando il declino delle geishe.